

i libri più venduti

Ansa

- 1- L'odore dei soldi di Veltri e Travaglio Editori Riuniti
- 2- Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli
- 3- Figli del Nilo di Wilbur Smith Longanesi
- 4- Non siamo capaci di ascoltarli di Paolo Crepet Einaudi
- 5- Harry Potter e la pietra

filosofale di Joanne K. Rowling Salani

I primi tre italiani

- 1- Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli
- 2- Rispondimi di Susanna Tamaro Rizzoli
- 3- Chimaira di Valerio Manfredi Mondadori

l'Unità

- 1- L'incanto del lotto 49 di Thomas Pynchon Edizioni e/o
- 2- Ricordi tristi e civili di Cesare Garboli Einaudi
- 3- Pastorale americana di Philip Roth Einaudi
- 4- Versi satanici di Salman Rushdie Mondadori
- 5- La compagnia delle donne di Kushwant Singh Neri Pozza

Niccolò Ammaniti

- 1- Gente del Wyoming di Annie Proulx Baldini&Castoldi
- 2- L'avversario di Emmanuel Carrère Einaudi
- 3- Le particelle elementari di Michel Houellebecq Bompiani
- 4- Il principe felice e altre storie di Oscar Wilde Raffaello
- 5- I segreti della pentola a pressione di Laura Spagnol Mondadori

scelti da...

scelti da...

fiera del libro

Quanti di voi annusano i libri prima ancora di cominciare a leggerli? Noi siamo della schiera e anche alla Fiera del libro di Torino la pensano così. Tanto che, in occasione della prossima edizione (che si inaugura il 17 maggio) invitano tutti a «Respirare libri». «Se per qualche tempo si può vivere anche senza mangiare e senza bere, non si può fare a meno di respirare. Respirare è indispensabile per vivere, così come respirare libri è indispensabile per la sopravvivenza e lo sviluppo di una società civile». Questo, in sintesi, il significato dell'appello che la Fiera, quest'anno peraltro dedicata alla Natura, lan-

cia a tutti i partecipanti e i visitatori. La Fiera chiede l'adesione di aziende, personaggi pubblici e mezzi di comunicazione perché adottino la campagna. In che modo? Gli editori potrebbero mettere a disposizione i loro spazi e adottare lo slogan, personaggi della cultura e dello spettacolo potrebbero dirci quale o quali libri hanno respirato e perché. Durante la manifestazione torinese (che si chiuderà il 21 maggio) verrà allestita una mostra con le immagini della campagna collettiva e quelle dei testimonial, «esterni» e «interni» alla Fiera, con il libro che hanno scelto di respirare.

filosofia e politica

NICOLA CHIAROMONTE
L'ERETICO DI CUI
NON SI ACCORSE IL '68

FILIPPO LA PORTA

Strano. Nel dibattito che in questi anni ha appassionato la sinistra italiana non compare mai il nome di Nicola Chiaromonte. Eppure questa stessa sinistra, alla ricerca di nuove identità, sembra soffrire di una certa bulimia culturale. Tende a ingozzarsi di tutto, voracemente, frettolosamente: Nietzsche e Tex Willer, Heidegger e Celentano, Diabolik e Clint Eastwood...Niente da obiettare a questo generoso ecumenismo, ma forse nell'elenco potrebbe trovare un posticino anche il maggior saggista «filosofico» (nel senso meno tecnico del termine) del nostro dopoguerra, e direttore - insieme a Silone - della gloriosa rivista *Tempo presente*. La pubblicazione di alcuni suoi articoli apparsi solo in rivista - e praticamente irripetibili - da parte dell'Anora del Mediterraneo (*Le verità inutili*, pp.235, L.30.000) può costituire una preziosa occasione di incontro.

In questa ampia scelta di saggi, a cura e con introduzione di Stefano Fedele, è ben documentata la ricerca intellettuale di Chiaromonte, a partire dai suoi primi articoli giovanili del '26 (era nato vicino Potenza nel 1905), e poi attraverso la collaborazione alla rivista clandestina di *Giustizia e libertà* a Parigi, e infine dopo la guerra la nascita di *Tempo presente* nel 1956, che cessò le pubblicazioni nel '68, pochi anni prima della sua morte. Nel 1962 scrive: «la convinzione imperante è che il possesso di oggetti e il dominio sulla materia aboliscono gli interrogativi che un tempo sembravano far tutt'uno con l'esistenza...». Già, e infatti Chiaromonte si incarica di riproporci instancabilmente quegli interrogativi, così come diversamente e variamente si modulano nel mondo contemporaneo. Prendiamo la questione della giustizia. Proprio alla fine della guerra dovrà ricordare che «nessuna idea socialista è concepibile senza un'idea di Giustizia», quell'idea originaria che nasce con Platone (come ricerca di un'armonia pur dentro i conflitti) e «di cui si sono presi gioco costantemente Marx, Engels e tutti i loro discepoli realisti...». È singolare come spesso la sinistra marxista si sia impegnata a dileggiare i reali motivi cui si ispirava, magari in nome di una virile efficacia pratica. La stessa generazione del '68 non si accorse di lui, della sua vibrante difesa «esistenzialista» e libertaria dell'individuo: troppo ragionevole, troppo sobrio nell'esposizione (eravamo invece eccitati da linguaggi estetizzanti e retoricamente estremistici...). E anzi oggi la figura di Chiaromonte ci ricorda che nel XX secolo esiste un filone di pensiero «eretico», più appartato, ancora più radicale di quello comunista nella critica agli idoli sociali del nostro tempo (si pensi a Simone Weil, Orwell, Camus, la Arendt...).

Moltissimi i temi e gli spunti di analisi che attraversano questi scritti, e che ruotano tutti intorno alla questione degli effetti della tecnologia e della civiltà di massa sulle nostre esistenze. Ne cito solo qualcuno, anche in modo disordinato.

La consapevolezza delle implicazioni epocali della Macchina, che introduce l'innovazione «come criterio non solo dell'utile ma del bene» (ovvero il principio della distruzione stessa). Il commento a caldo sui fatti della crisi di Cuba del '62 (da leggere contestualmente all'ottimo docu-drama cinematografico *Thirteen days*), con la constatazione della fine della democrazia dal momento che si è rotto qualsiasi patto governanti-cittadini: possiamo solo contemplare passivamente lo spettacolo della Politica Internazionale, senza illuderci di influenzarlo in alcun modo (e gli stessi potenti del mondo sono solo «strumenti di una necessità impenetrabile»). Le verità inutili di Nicola Chiaromonte

L'ancora del Mediterraneo pagine 235 lire 30.000

Le coraggiose considerazioni sul caso Eichmann e sul processo al nazismo: a Norimberga si doveva, coerentemente, sancire il diritto di disobbedienza civile agli ordini del potere quando ripugnano alla comune coscienza del bene e del male (e non lo si è fatto). Poi alcune lucidissime annotazioni a proposito del fascismo, mentre questo era in atto: ad esempio il riferimento al modo tipicamente (e cinicamente) italiano di essere fascisti: ci si scrive al fascio «con la riserva mentale del profittatore, con l'idea di servirsene scavalcando il vicino». E ancora: il fascismo non come dittatura dall'alto ma «dall'infimo», dittatura cioè della plebaglia (intesa in senso morale). Sempre su Eichmann che dichiara di ammirare Hitler perché per arrivare a quella posizione «non poteva non essere un grand'uomo», si mette qui in evidenza il fetichismo della forza e del successo, che inquina la stessa sinistra. E ancora, il rifiuto di ogni fede, ortodossia o setta ideologica, che pure dispensa certezze rassicuranti, poiché «la verità, l'evidenza, la semplice umanità valgono più della sicurezza sistematica...». E infine la proposta formulata nel '67, che oggi suona «soversiva», di aggiungere nella interminabile lista dei diritti quello a «vivere nascosto», distante da ogni enfasi sulla Storia o sui compiti imperiosi del momento...

Non sappiamo se le molte verità antidogmatiche di cui ci dispensa la pagina di Chiaromonte si riveleranno per noi «inutili». Ma non possiamo non concordare con lui sulla precisa diagnosi della tirannia contemporanea: l'idea oggi dominante che l'unica norma sia quella che impone ad ognuno di obbedire al proprio arbitrio «nega tutto ciò che nel mondo è nascosto, indicibile, arcano...». Ecco, nel momento in cui diventa difficile anche solo immaginare un'altra specie di esistenza, può essere utilissimo ricordare che è «reale» non solo ciò che si impone, che si manifesta, che si può misurare.



Narrativa. Il nuovo e riuscito romanzo di Silvia Ballestra

L'incanto negli occhi guardando Nina crescere

Andrea Carraro

Confesso che mi aveva piuttosto sconcertato l'incipit poetico di quest'ultimo libro della Ballestra: «Veniva l'autunno, una sera mite dell'ultimo ottobre sotto la cupola del crepuscolo. Le foglie degli alberi di città erano color del fuoco, le tenui stelle che da un istante all'altro sarebbero apparse non si vedevano ancora e il cielo profondo, sgombro di nubi, vegliava su tutte le cose come un'immensa pupilla, sasso d'aria e palpebra che s'accostò al sonno del nuovo inverno». Ma per fortuna si tratta soltanto di un'inizio sbagliato, mentre il romanzo si rivela nel complesso tutt'altro che ingenuo o facile. Vero è che il tono dominante dell'opera è un lirismo malinconico,

crepuscolare, venato da una lieve, garbata ironia; ma sempre teso, sorvegliatissimo, senza sbrodolare e compiacimenti neoromantici. La Ballestra anzi mi sembra che abbia scritto con *Nina* il suo romanzo più riuscito, più intenso, e anche il più ambizioso. Esso narra una vicenda esistenziale che va al di là dell'angusta prospettiva privata e forse autobiografica. Beninteso, non c'è nulla di «bizzarro», «particolare» nella storia di Nina, la protagonista, eppure tale è la commossa sincerità dell'autrice, tale il rigore delle sue scelte espressive, che la vicenda acquista connotati universali diventando esemplare, simbolica. Il libro è spartito in quattro ideali sezioni: nella prima si racconta l'inna-

Nina
di Silvia Ballestra

Rizzoli
pagine 226
lire 24.000

moramento di Nina, una giovane universitaria, per Bruno, giornalista di un quotidiano che versa in cattive acque. Poi la loro convivenza, prima a Bologna, quindi a Milano. Ancora, la gravidanza di Nina. E infine il momento «topico» del parto, che segna l'ingresso nella maturità della protagonista. Il tutto osservato con i suoi occhi incantati e gioiosi, ma anche ironici e scanzonati. È proprio il cortocircuito fra queste due opposte tendenze che dà il vero suggello espressivo al romanzo. Romanzo che trova il suo momento più alto nella parte immediatamente precedente il parto, quando Nina è ricoverata in ospedale e ritorna con la memoria agli anni magici e innocenti

dell'infanzia e dell'adolescenza nella natia terra marchigiana. In queste pagine il racconto ha una rara forza evocativa e si configura come un poetico (non poeticistico) commiato alla giovinezza. Ma altrettanto efficace, per quanto di tutt'altra pasta narrativa, è la fenomenologica descrizione dettagliata del parto, dalle prime doglie fino alla nascita del bambino: la paura e il senso di inadeguatezza della puerpera, le lunghe, sfilibranti attese, lo stitico delle visite, e poi l'assedio dei parenti e degli amici. La Ballestra racconta tutto ciò con partecipazione ma anche con quel distacco che permette di oggettivare la situazione, di guardarla dall'esterno. Peccato che l'altra figura importante della storia - Bruno - appaia unidimensionale e stereotipata, e anche troppo funzionale alla protagonista.

Noir. In libreria il secondo volume della trilogia dello scrittore, capostipite di una fortunata scuola

Malet, cronache di giovani sbandati

Felice Piemontese

«Un labirinto di budelli mal pavimentati o sterati, dove serpeggiava una strada centrale che puzzava da vomitare... Pattumiere mai svuotate traboccanti d'immondizia e assediate da cani, gatti e topi... Le case, molte delle quali puntellate da grosse travi catramate, erano in tale stato di decomposizione da resantare il crimine. L'odore che mi circondava era un misto di verdura marcita, latrine otturate e cimici schiacciate». Non è la Napoli dell'immediato dopoguerra descritta da uno scrittore neorealista, ma la Parigi di Léo Malet, il capostipite del «noir» francese di cui abbiamo parlato ampiamente su queste pagine l'anno scorso, in occasione dell'uscita del primo volume della sua trilogia, «noir» per l'appunto, l'ormai famoso *La vita è uno schifo*. Il libro, pubblicato da Fazi a cura di Luigi Bernardi, ha consentito a molti che non ne avevano mai sentito parlare (compresi parecchi critici) di fare la conoscenza di Malet, di una piccola casa editrice oggi scomparsa, Granatapress, aveva in verità proposto al pubblico italiano alcuni anni fa, senza che nessuno se n'accorgesse.

In Francia, al contrario, Malet è famosissimo, anche grazie al fatto che Jacques Tardi, forse il miglior disegnatore d'Oltralpe, sta facendo la versione a fumetti di molti romanzi di Malet, quelli che hanno come protagonista il detective privato Nestor Burma, una sorta di Marlowe transalpino. Esce adesso, sempre da Fazi e sempre a cura di Bernardi, che ha anche rivisto la traduzione di L. Bergamin, il secondo volume della trilogia, intitolato *Il sole non è per noi*, pubblicato nel '49 ma ambientato nel 1926, «l'epoca della gioia di vivere», come dice Malet con feroce sarcasmo, dal momento che è raro trovare in un romanzo una visione così totalmente «nera» della vita.

Se nel romanzo precedente vedevamo all'opera un gruppo di malviventi che, sulla base di confuse e approssimative idee anarchiche e ribelliste, finivano col mettersi sulla via del crimine fine a se stesso, qui i protagonisti sono alcuni giovanissimi, tutti tra i quindici e i sedici anni, che le circostanze della vita hanno fatto maturare troppo in fretta. Il personaggio principale, André Ar-

Il sole non è per noi
di Léo Malet

Fazi Editore
pagine 167
lire 24.000

nal (in cui si ritrovano molti tratti autobiografici), orfano e in balia di se stesso, è arrivato a Parigi con vaghissime ambizioni artistiche, e si è presto trovato nei guai. Arrestato per vagabondaggio e rilasciato dopo qualche mese, si lega ad altri giovanissimi sbandati, conducendo una vita di espedienti. Grazie a una ragazza che fa parte del gruppo conosce l'amore, un amore fin dall'inizio disperato e senza prospettive. Troppo grande, infatti, è il peso dei condizionamenti sociali, irresistibili i richiami che vengono da un ambiente più che degradato. E alla fine anche per Arnal imboccare la via del crimine sarà inevitabile, fino alla più cruenta delle conclusioni.

Si potrebbe dire che Malet ha i suoi antecedenti in scrittori come Sue e Zola, ma del tutto diverso è il suo retroterra culturale e politico. In gioventù ha frequentato gli ambienti anarchici, poi è stato un surrealista molto apprezzato dallo stesso Breton (anche se sempre con una punta di sussiego). E in queste esperienze ha maturato una visione della vita e dei rapporti umani e sociali che non potrebbe essere più nichilista. Non c'è

dunque riscatto possibile per i suoi personaggi, non c'è luce che possa illuminarne i passi (perfino il sole - come dice il titolo del libro - è a loro negato). Il loro destino è segnato fin dal primo momento, inutile e velleitario è quindi ogni tentativo di contrastarlo, patetici e irritanti sono i «buoni» (come qui l'operaio Milo).

Tutto, di conseguenza, in queste pagine è eccessivo, esibito e stridente. Ma Malet ha un'indubbia capacità di avvicinare il lettore, di colpirlo allo stomaco, magari di farlo sentire in colpa. E il romanzo si legge d'un fiato. Non è certamente per caso che gli autori del nuovo «noir» - che molti considerano l'unica forma di romanzo realista possibile oggi - considerino Malet il loro maestro. Autori cioè come Manchette, Daeninckx, Raynal, Pouy (che anche il pubblico italiano sta imparando ad apprezzare), quasi tutti provenienti dall'ultrasinistra, e quindi lontanissimi dal Malet degli ultimi anni (è morto nel '96), prigioniero di una spirale di privati e pubblici rancori e veleni, che lo porteranno addirittura vicino alle posizioni dell'immondo Le Pen, fascista e xenofobo. Lontani, ma non al punto di dimenticare quello che di significativo ha avuto l'esperienza dello scrittore.

NOMADE
PSICHICO
LIBRI IN CD
Roberto Carnero

Nomade psichico è una piccolissima casa editrice del Mantovano, che, nell'era della pubblicità e della comunicazione a vasto raggio, appare davvero in controtendenza, in quanto sembra fare di tutto per nascondere i suoi libri. L'editore non manda i volumi che stampa a critici e giornalisti culturali, poiché ritiene che le recensioni non facciano vendere. Forse ha ragione, chissà: questa dell'impatto commerciale delle rassegne stampa è una «vexata quaestio».

Comunque è un peccato, perché nel minuscolo catalogo di sedici titoli figurano dei libriccini che verrebbe voglia di leggere anche solo per la particolarissima veste tipografica. Hanno il formato dei compact disc, e spesso ne hanno anche lo spessore (si aggirano ciascuno sul centinaio di pagine). Le stesse copertine sono più da disco musicale che da libro: foto a colori, alcune futuristiche, altre dall'aspetto vagamente rétro, un po' anni Ottanta.

Di questi volumetti me ne sono giunti tra le mani due, grazie alla solerzia degli stessi autori. Il primo, del giovane architetto ferrarese Sergio Fortini, si intitola «Erehwon, baby». Il palindromo dell'inglese nowhere, coniato nell'Ottocento dal critico

razionalista inglese Samuel Butler, indica, nella scrittura di Fortini, lo spazamento ora, qui e in nessun luogo. La sintassi franta, ritmata, sincopata di questi testi ne fa, più che dei racconti, quasi dei piccoli poemetti in prosa. Sarebbe interessante vedere che cosa potrebbe scaturire dall'applicazione di una struttura come questa a una materia narrativa vera e propria, mantenendo però intatta la capacità di rendere impressioni, suggestioni, immagini mentali.

Il secondo è di Davide Bregola. Il giovane scrittore di Sermide (Mantova) aveva vinto nel '99, insieme a Marco Righi, la prima edizione del Premio Tondelli per la narrativa indetto dal Comune di Correggio (quei racconti erano comparsi nel volume «Viaggi e corrispondenze», Mobydick). Ora in «La lenta sinfonia del male» ci dà un testo di straordinaria intensità lirica, in cui l'io-narrante medita su se stesso attraverso uno scavo nella memoria personale, ma anche

collettiva e storica, alla ricerca della propria identità più profonda. Emerge il tema del rapporto tra le generazioni, ma il dialogo non è con i padri, bensì con i nonni: il nonno del protagonista, quello di Francesca, la fidanzata, fuclato dai partigiani perché ritenuto una spia (anche se probabilmente non lo era). Quella dei nonni appare una generazione meno in crisi di quella dei genitori; in essa è ancora possibile trovare delle certezze, dei punti di ancoraggio, nonostante il dramma del trascorrere del tempo e la morte che arriva inesorabile. L'infanzia viene rievocata come momento fondamentale di costruzione del sé. La religione è vista come dimensione di ricerca degli aspetti autentici della vita, in termini totalmente umani. Bregola, che ha ventotto anni, si rivela con questo racconto lungo uno degli scrittori più promettenti della sua generazione.

Nomade psichico, CP 5, 46030 San Nicolò Po (Mn), tel. 0376 252580 oppure 0349 8544902 nomade psichico@libero.it